

*Lo Specchio dell'Anima.*

*Relazione per la messa in scena del Giardino dei Ciliegi di Giorgio Strehler del 1974.*

Rappresentare Cechov non è mai semplice. La difficoltà consiste nel fatto che tutta la sua drammaturgia appare come la superficie piatta di uno specchio, agli occhi del pubblico: essa riflette ciò che il lettore o lo spettatore ha addosso, nascondendo sé stessa dietro il proprio riflesso. Completamente piatta, lucida e mai increspata, se non in brevissimi istanti, la scrittura di questo autore russo è come una lastra di vetro completamente priva di rotture. Qui sta il problema: i protagonisti delle sue opere *tentano* di andare oltre lo schermo invisibile che li circonda (il loro contesto sociale e culturale, le loro famiglie, le difficoltà storiche, i propri fallimenti personali), ma non riescono, se non con la morte o con l'auto-distruzione. Mettere in scena complesse dinamiche psicologiche di questo tipo, che devono essere rese evidenti per il pubblico, ma mai troppo, in un allestimento teatrale richiede sottigliezze di regia di un certo tipo; sottigliezze che Strehler sceglie di realizzare attraverso una scenografia evanescente, poetica, visionaria. Gli stessi attori interpretano i personaggi dell'opera cechoviana amplificandone i tratti psicologici ed emotivi in una dimensione contraddittoria e a volte persino lirica, dando vita a un gruppo di persone profondamente sole e slegate l'una dall'altra, nonostante la vicinanza apparente, che finiscono spesso con il parlare esclusivamente a sé stesse. È proprio questa caratteristica, del "dialogo con sé stessi ad alta voce", che induce a considerarli come anime perdute, fantasmi incapaci di afferrare la propria condizione, vite sull'orlo di un baratro che giocano, scherzano e ridono per nascondere la verità. Le ambientazioni invase dal colore bianco, il velo sospeso nell'aria sulle teste degli spettatori, da cui cadono lentamente delle foglie durante lo spettacolo, utilizzato come espediente da Strehler per rappresentare simbolicamente il giardino, e i costumi chiari dei personaggi, imprimono alla vista un senso di isolamento e assenza di identità, che ricorda per certi aspetti l'accecamento dovuto ad una eccessiva luce. La messa in scena del *Giardino dei Ciliegi* di Strehler risale al 1974. Considerando questo allestimento a distanza di anni, si può vedere come il regista abbia voluto costruire lo spettacolo su un'idea poetica di lirismo individuale dei singoli personaggi, in modo non diverso da come poteva accadere un tempo per la tragedia greca, dove eroi o eroine si innalzavano contro la società del loro tempo, in totale solitudine, per far valere le proprie convinzioni umane sulle convenzioni sociali. Qui, la differenza è che assistiamo ad un esempio di "eroismo mancato", in cui tutti i personaggi affermano le proprie intenzioni, ma mai nessuno riesce ad agire concretamente, ed è il finale, quindi, in cui il destino del giardino viene deciso dalle circostanze reali e non consente più una stagnazione nella commiserazione dei protagonisti, ad imporre la propria volontà su di essi, annullando definitivamente qualsiasi discorso. Si può concludere, in un certo senso, che l'unico protagonista veramente parlante in tutta l'opera sia il giardino stesso, che comunica con il pubblico e con gli attori attraverso le foglie che cadono dal velo: è il giardino, infatti, che silenziosamente parla, si fa vedere, in un modo molto più misterioso e inafferrabile rispetto a tutti i protagonisti, i quali discutono, ridono e piangono ripetutamente, ma che alla fine si dimostrano essere soltanto personalità confuse, incapaci di vivere così come di esercitare un cambiamento nella realtà.

Questa era esattamente la difficoltà insita nel mettere in scena Cechov: rendere onore alla complessità della sua opera senza cadere nel pietismo né nella superficialità. Il pubblico ha il compito di capire se questa rappresentazione vi sia riuscita o meno.

Tommaso Giuseppe Isernia.